

Socialismo: ripartire da Jean Jaurès?

*Una riflessione sul socialismo europeo di oggi
ed una ipotesi di percorso
per il suo rilancio. Partendo da Jaures.*

di Eugen Galasso



Edizioni Cedocs Bolzano – 2018

Indice

<i>pag. 4</i>	<i>Presentazione</i>	
<i>pag. 5</i>	<i>Prefazione</i>	
<i>pag. 8</i>	<i>Capitolo primo</i>	Parliamo del socialismo oggi
<i>pag. 21</i>	<i>Capitolo secondo</i>	Jean Jaures: le sue posizioni
<i>pag. 35</i>	<i>Capitolo terzo</i>	Jaures in Südtirol?

Presentazione

di Franco Gaggia (*Presidente Cedocs Bolzano*)

Di fronte alla crisi indubbia del movimento socialista in Europa, al palese disinteresse da parte delle persone, al palese deficit di visione generale ed alla palese incapacità di individuare misure pregnanti per affrontare i temi cruciali dell'oggi, può essere legittimo andare a cercare le nuove motivazioni nel pensiero di socialisti del passato.

Nel caso di Jaures troviamo, infatti, nel suo modo di vedere tutta una serie di spunti di riflessione utili a ricalibrare la presenza socialista nel dibattito politico.

Può lasciare stupiti questo andare indietro per trovare risposte al mondo di oggi e di domani, due mondi diversissimi tra loro. Eppure i temi di fondo: cercare un assetto di rispetto tra le persone (cioè la giustizia sociale e nel mondo del lavoro), la promozione della parità di partenza tra le persone, il trovare assetti di governo che non siano elitari ma dove tutti possano incidere, sono presenti tanto ieri quanto oggi, pur in contesti e modi di vita, come tutti vediamo bene, tra loro molto differenti.

Ho seguito Galasso nel percorso che ci propone in questo opuscolo, e l'ho trovato stimolante e per nulla banale. E consiglio la lettura a chi è interessato al rilancio del socialismo oggi, sicuro che troverà di che pensare (e, spero, almeno per qualcuno: una spinta a fare).

Prefazione

Perché una brochure su Jaurès?

Non solo per interesse personale, certamente.

E' "*comun sentire*" in questo momento storico che il socialismo, in tutti i Paesi europei ed a livello di UE, abbia perso la capacità di rappresentare e di interpretare la società e di indicare le linee da seguire per promuovere l'auspicato, e necessario, rinnovamento.

In Jean Jaurès, più che in altri autori e politici (un tempo lo stacco tra teorici e politici non era così forte come oggi) trovo una concezione socialista che può aiutarci a fissare una linea socialista coerente ed applicabile alle condizioni di oggi.

Io vedo queste caratteristiche nella posizione di Jaures che sono tutt'ora valide per un investimento politico socialista:

A) una posizione autonoma rispetto al marxismo (il revisionismo di un Karl Kautsky, di un Eduard Bernstein, di un Filippo Turati, di un Antonio Labriola, di un Emile Vandervelde, ossia di grandi esponenti coevi del socialismo europeo, rispettivamente germanico, italiano, belga - la Gran Bretagna, con il suo tradunionismo e laburismo è da sempre una parziale eccezione - era comunque molto interno al marxismo, dati anche i rapporti epistolari molto frequenti degli autori citati con Friedrich Engels più che con Karl Marx - viste anche le rispettive cronologie-Marx 1818-1883, Engels 1820-1895 - nonché il maggiore "possibilismo" engelsiano rispetto alle posizioni di Marx, in alcuni scritti in cui il "secondo violino" si dimostra più aperto alla via parlamentare rispetto a quella rivoluzionaria del "Manifesto del partito comunista" del 1848, scritto sinergicamente da entrambi i teorici);

B) una concezione politica della società non fortemente statalista come quella di un Ferdinand Lassalle (1825-1864), per il quale mi permetto, tra l'altro, di

rimandare per l'approfondimento al mio opuscolo "Ferdinand Lassalle", Bolzano, Cedocs, 2011 (www.cedocs.it/edizioni);

C) la concezione europea, oltre che l'apertura al mondo, in una prospettiva cosmopolitica e internazionale (o internazionalistica, se si vuole) che in Jaures era chiaramente delineata, come risulta da moltissimi testi dell'autore, da rimandi filosofici e letterari, dalla stessa conoscenza delle lingue, ben radicata nell'autore.

Questi tre (almeno, volendo ne troveremmo anche altri, di accessori) elementi sono estremamente moderni e attuali.

Invece il panorama socialistico e socialdemocratico attuale tende complessivamente, pur se non sempre in modo uguale (più decisamente proprio in Francia, meno in Germania e Spagna, certo con accenti diversi, mentre la situazione italiana è molto complessa e intricata; la Gran Bretagna, anche molto prima della "Brexit" fa sempre storia a sé...) a "contaminarsi" - quanto meno - con il "neo-liberismo" sul piano economico e con il "liberalismo" nelle sue varie accezioni su quello politico.

Oggi, in confronto all'epoca in cui Jaures si è misurato coi problemi, sono completamente diverse le condizioni oggettive, sul piano politico-geostrategico (all'epoca di Jaurès l'Europa era quella degli Imperi centrali, con un'Europa totalmente divisa, le continue guerre tra Francia e Germania, approdanti alla Prima Guerra Mondiale, mentre oggi vige l'Unione Europea, che ha come fulcro l'asse franco-tedesco, la quale, dopo la parentesi della crisi in ex-Jugoslavia, non è più "bellicista"; dopo il crollo del sistema sovietico, con relativi satelliti, le crisi si sono spostate in Asia, Africa, Latinoamerica) e molto diverse sono le condizioni sul piano sociale-economico: pur perdurando crisi cicliche del capitalismo, la situazione del proletariato urbano e rurale è molto migliorata rispetto a quell'epoca, non è più concepibile la dialettica Capitale-Lavoro e Borghesia-Proletariato come si poneva all'epoca del grande pensatore e politico francese. Diciamo che parlare oggi di "lotta di classe" è arduo, a meno di non riformulare il problema in termini completamente diversi.

Nel nostro tempo, almeno da Hugo Chavez Frias (ex-presidente del Venezuela, 1954-2013-presidente dal 1999 al 2013, con la breve pausa del golpe del 2002) in poi, e da tutta la conseguente retorica relativa, si parla sempre di "*Socialismo*

del siglo XXI", coacervo di castrismo, guevarismo (Che Guevara e Fidel Castro sono due personaggi ed espressioni di due politiche diverse), neo-peronismo, altre esperienze terzomondiste, altro ancora, di ispirazione confusamente marxista-trozkista, diremmo. Oggi se ne vedono i "frutti" con la catastrofica presidenza di Nicolàs Maduro Moros, successore di Chavez, che sta conducendo il Venezuela al disastro economico.

Si tratta di un'impostazione politica che ha trovato adepti in molte altre parti del mondo ed anche all'interno di movimenti come quello dei 5Stelle in Italia.

Con Jaurès tutt'altra proposta di "socialismo" (il termine è "referenzialmente opaco", direbbe Van Orman Quine, comunque ambiguo e da ripensare, dove il ripensamento è da rimandare ad altra sede, ma certamente, in questo breve testo, si troveranno spunti per precisarne i confini-limiti).

Ritengo, in conclusione di questo inquadramento generale, che oggi le continue ripubblicazioni delle opere di Jaures, ma anche i continui richiami alla sua prassi politica-alla sua attualità, fanno ben sperare, prescindendo da quanto realmente il pensiero e l'opera di Jaurès (che per me sono inscindibili, anzi costituiscono una vera e propria endiadi) siano "applicabili" oggi.

Cercherò più avanti di motivare quali siano i problemi per un suo inveramento nella situazione attuale, europea e forse non solo.

Eugen Galasso

Nota: nel prendere le parole originali di Jaures in francese ho tradotto il termine "homme" con "essere umano" e "persona umana", onde evitare letture maschiliste e comunque di genere. Solo in un caso, quando ciò era indispensabile, ho mantenuto "uomo" nella traduzione, ma si evincerà facilmente la scelta dal contesto.

Capitolo primo

Parliamo del socialismo oggi

Che in Francia un socialista si debba rifare continuamente a Jaurès oppure, con accenti diversi, a Léon Blum o, modernamente, a Francois Mitterrand, che in Italia il richiamo si rivolga a Turati, a Nenni, a Craxi, che in Germania si sia "orfani", non diremo di Engels o Lassalle (con tutte le enormi differenze altrove rilevate, anche da chi scrive), ma di Willy Brandt o di Helmut Schmidt, che in Spagna - senza voler rimontare fino a Largo Caballero - valga la lezione di Felipe Gonzalez, certo "suscitatore" di consensi, è cosa oltremodo significativa.



Da questa rapida rassegna tengo fuori la Gran Bretagna perché notoriamente la storia politica britannica è differente da quella europea-continentale, per cui stabilire raffronti risulta difficile. Ma la storia del Labour Party, fin dall'inizio ispirata non da Marx ed Engels, ma dalla tradizione (per esempio) della Fabian Society, mai mirante a un egualitarismo indifferenziato, ma al riscatto delle classi povere, si è riproposta anche nella versione "New Labour" di Blair. Ritengo stia qui il motivo per cui oggi l'elettorato "classico" del "Labour"

stenta a riconoscersi integralmente nella linea di Jeremy Corbyn, decisamente spostata a sinistra, rifacendosi piuttosto al modello d'inizio anni Settanta di Michel Foot, più "rosso", per così dire.

A mio giudizio contrasti e problemi irrisolti della politica europea di oggi, compresa quella socialista, rimandano non certo a una teoria dell'élite (che deriva da pensatori politici della destra come Robert(o) Michels (1876-1936), Vilfredo Pareto (1848-1923), Gaetano Mosca (1858-1941) e, con accezioni diverse, René Guénon (1886-1951) e Julius Evola (1898-1974), ma certamente a una teoria della leadership.

Che la si interpreti come leadership "carismatica", ossia weberianamente (Max Weber, 1864-1920), come "dirigenza" (se ci riferiamo alla politica bisogna esprimersi in questo modo, che ciò piaccia o meno) oppure, mutuando molto dalla psicologia del lavoro (ma la direzione di un'azienda ha almeno qualche tratto comune con quella di un partito, come noto), o come "leadership funzionale" (capacità di organizzare, di convincere gli elettori, oggi non più tanto in un rapporto man-to-man (comizio, conferenza, intervento di varia natura)), ma "bucando lo schermo".

Ecco allora che, se in ambito non socialista (ma non lontanissime, in realtà, da istanze socialista, come si è cercato di dire altrove), caratteristiche "carismatiche" si ritrovano in un De Gaulle come anche, per guardare al socialismo europeo, in Craxi, Brandt, Mitterrand e, con i distinguo del caso, in Blair, le caratteristiche anche organizzative, riscontrabili nella facilità-praticità (anche ai limiti della semplificazione) le ritroviamo certamente, per rimanere all'Italia, in un personaggio solo parzialmente associabile (perché membro dei Partiti socialisti europei...) in Matteo Renzi, certamente meno in esponenti di quello che più propriamente definiamo "socialisti".

Che tutto si riduca alla leadership non è vero, che però anche questo elemento sia importante e sintomatico della crisi (temporanea, è sperabile) dei partiti socialisti, è certamente un'ipotesi suffragata da vari elementi.

L'Ulivo mondiale: un progetto davvero scarso

Negli anni Novanta venne presentata la realizzazione di un nuovo percorso politico che si era autodefinito "Ulivo Mondiale", con la benedizione di Romano Prodi, di Tony Blair, di Bill Clinton.



un progetto complessivamente più che scarso, che in sé aveva molte contraddizioni, tra l'altro comprendendo in sé solo il discusso esponente del "New Labour" Blair, il presidente USA Clinton, l'Ulivo italiano (formazione nata dall'unione tra ex PCI, PDS (poi DS) italiano e settori ex DC (che prosegue la sua esistenza oggi nella forma

del Partito democratico, nato nel 2007 su impulso, soprattutto di Valter Veltroni): come si vede si trattava di un rassemblement ampio e molto variegato che comprendeva, come si suol dire, "tutto e il contrario di tutto".

A parte le ambizioni europee, già allora ben diverse da quelle USA, il progetto "ulivista" (una vera e propria "sindrome", a un certo punto) si scontrava però con un dilemma che pesa oggi come già ieri (intendendo il periodo che dagli anni Novanta arriva ad oggi-quasi un trentennio, ormai), ossia: A) quello di conciliare libertà e giustizia sociale; B) quello di realizzare tale sintesi sussumendo in sé anche quella tra Stato e Mercato, ovvero-per esprimersi meglio-tra Welfare State e neo-liberismo.

La situazione del socialismo in Gran Bretagna

Un dilemma irrisolto che ora, dopo la stagione "blairista" e dopo un travaglio interno che ha indotto il Labour Party a "navigare a vista", si è concretizzato nella svolta di Jeremy Corbyn che, ormai dal 12 settembre 2015 è diventato (è stato eletto, per meglio dire) Segretario Generale del Partito laburista, con alcune "tracce distintive" che caratterizzano "the red Jeremy":

A) dal punto di vista economico, la sua ricetta viene definita "keynesiana di sinistra" (John Maynard Keynes è l'economista che influenzato il "new Deal" di Roosevelt, dunque il superamento della crisi finanziaria del 1929, proponendo massiccia occupazione, con contributi statali ai lavori pubblici, in primo luogo): nazionalizzazione dei servizi pubblici, no all'austerità (cfr. anche il tema della "Brexit"), incremento dei contributi bancari non solo e non tanto a enti finanziari o ai "padroni del vapore", *id est* multinazionali & Co., ma soprattutto a chi crea posti di lavoro e anche ai cittadini; più volte Corbyn si è espresso contro una massiccia immigrazione incontrollata, in quanto verrebbero ad essere assunti lavoratori extracomunitari o anche dell'Europa orientale quale "esercito industriale di riserva" - un concetto marxiano ma che, paradossalmente, oggi accomuna Corbyn, pur se con vari distinguo, a posizioni del Front National o anche della Lega;

B) politicamente Corbyn è contrario all'Europa come si configura attualmente, in particolare contro l'austerità, ma non è aprioristicamente "antieuropeo". Rispondendo alla domanda se "Britain can learn from Karl Marx", Corbyn ha risposto convintamente di sì. Posizioni convincenti e solide che, nel dilemma Stato-mercato di cui si è detto, sembrano far propendere decisamente per scelte stataliste, di per sé nettamente diverse (il mio non è un giudizio affermativo o negativo, i.e. valutativo, ma fenomenologico) da quelle di molti socialisti europei, dove bisogna dire che, con la Brexit, il laburismo e la Gran Bretagna in genere sono comunque ulteriormente più lontani dal resto d'Europa e dei socialisti europei".

Il modello scandinavo

Il socialismo scandinavo, poi, da sempre a-marxista, comunque interessato al "Welfare", allo Stato sociale per tutti i cittadini, con forte accentuazione dei



diritti civili (libertà sessuale e omosessuale, libertà di espressione, laicità), si trova anche in condizioni particolarmente favorevoli, in specie dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in poi: ricchezza e benessere diffusi, risorse ampie per una popolazione con tassi di natalità da sempre ridotti (qui credo s'imponga una considerazione rispetto ai paesi cattolici, nei quali, a differenza della tradizione evangelico-protestante, domina il culto natalista, delle famiglie numerose, retaggio anche pre-cristiano, legato alla fecondità, etc.), sembra interessare anche un "socialista democratico non-europeo, Statunitense di origini ebraiche come

Bernie Sanders, dove le differenze tra "socialismo democratico" e "socialdemocrazia" che per es. propone un sito pur interessante quale Selfconsciousuniverse.alternista.org/?P=591 in un contributo dedicato al rapporto Sanders/modello scandinavo, mi sembrano un po' "sofistiche" in quanto chi si definisce "socialista democratico" o è tale oppure è altro.

Il modello Sanders guarda invece anche altrove e, se il candidato alle recenti elezioni presidenziali USA aveva definito Hugo Chavez, il compianto (non da tutti) leader venezuelano, un "dittatore comunista", lo aveva fatto più che altro situazionalmente, ossia per non spaventare l'elettorato USA che tende a "vedere rosso dappertutto", per retaggio della guerra fredda; comunque il modello Latinoamericano è chavista, ma anche guevarista quanto erede del peronismo di sinistra, del marxismo riletto da Trotzki, comunque diversissimo da quello europeo.

Il modello scandinavo, comunque, sembra ben distante, attualmente, dalle intenzioni dell'Unione europea, in quanto le condizioni economiche, sociali e politiche del Nord-Europa hanno particolarità che non si ritrovano né nel socialismo francese, spagnolo, italiano, greco né in quello tedesco, per limitarsi ad alcuni esempi.



La situazione francese

La situazione francese: dopo la morte di François Mitterrand, nell'ormai lontano 1996, la sua eredità va persa (e qui non mi riferisco alla "leadership", ma proprio al patrimonio ideale che incarnava, a quanto il PSF rappresentava, tanto da ridare prima la presidenza ai conservatori (presidenza Sarkozy), per approdare poi alla "riscossa" con François Hollande, dove, oltre alla debolezza politica e d'immagine del personaggio, contano i litigi interni al Parti Socialiste Français, ormai abissalmente lontano dalle tensioni ideali di Jaurès, Blum, dello stesso Mitterrand. Vale però anche il coinvolgimento di esponenti socialisti in affari di tipo economico - tanto per "non fare nomi", ovviamente facendoli, è proprio Hollande che si appresta a dirigere una fondazione che

sostiene i giovani nell'imprenditoria e nell'innovazione sociale. Una fondazione, che fa a capo al Ministero della gioventù e dello Sport, ma finanziata quasi esclusivamente dalla Total, colosso multinazionale nato in Francia (su ciò confronta in particolare Alain Denault, *Le totalitarisme pervers*, Paris, Rue de l'échiquier, 2017, pp.38-39).

La socialdemocrazia in Germania

Situazione, invero, non diversissima da quella di Gerhard Schroeder, già leader della socialdemocrazia tedesca fino al 2005, poi passato "armi e bagagli" in funzione dirigenziale alla Gazprom, azienda energetica russa, colosso semi-privato ma legatissimo alla ferrea presidenza di Wladimir Putin ...

Il che naturalmente non implica una "comunanza" tra i due partiti, il francese ed il tedesco, se non nel calo di consensi che li contraddistingue da vari anni.



In Germania la retrocessione di consenso elettorale della SPD è stata forte ed innegabile, non dissimilmente da quello (ultimamente offuscato da destra, non dal socialismo democratico) della CDU-CSU, partito centrista

ormai completamente laicizzato (il discorso vale certo un po' meno nei paesi cattolici della Baviera, che fremono per la CSU di straussiana memoria...).

La socialdemocrazia tedesca, paradossalmente, era inizialmente il partito da un lato di Marx ed Engels, dall'altro di Lassalle (cfr. l'opuscolo relativo scritto da chi ora compila questo testo, "F. Lassalle, padre della socialdemocrazia tedesca, BZ, Cedocs). Quali le differenze fondamentali tra l'impostazione marx-engelsiana del socialismo (che è poi=comunismo, salvo nelle

interpretazioni-riletture "revisionistiche" e riformiste di Kautsky, Bernstein, Vandervelde, Turati e altri - un elenco completo appare qui inopportuno) e quella lassalliana?

Per Marx ed Engels bisogna socializzare i mezzi di produzione, abolire dunque la proprietà privata, appunto in primis dei mezzi di produzione e passare attraverso la dittatura del proletariato, che sfocerebbe poi nell'abolizione delle classi sociali, mentre per Lassalle (che era disposto anche all'accordo con Bismarck-"der eiserne Kanzler", il paladino della conservazione, pur se non della "reazione" prussiana) si tratta semplicemente di democratizzare la società e lo Stato, senza nessuna delle trasformazioni radicali invocate da Marx ed Engels, ma impegnandosi a migliorare la condizione operaia (ed anche dei contadini poveri, ma Lassalle, come anche Marx ed Engels, parla soprattutto degli operai di fabbrica).

Questo, naturalmente, vale all'inizio: dopo Lassalle, pur sempre considerato il precursore-fondatore-padre nobile della SPD, arrivano altri impulsi e nuovi problemi, soprattutto. Nella generazione X, intesa non tanto anagraficamente quanto nel nostro tempo, tutto è diverso: la rivoluzione industriale arrivata alla (presumibilmente, almeno) quinta tappa, quella della robotica, dopo l'informatica, fanno riflettere gli slogan che volevano indurre Martin Schulz, leader da poco tempo del partito, a rifiutare la "Grosse Koalition" con la CDU-CSU nuovamente guidata da Angela Merkel, una linea che Schulz ha seguito tra lo sconcerto di molti nel partito e soprattutto degli Jusos (Junge Sozialdemokraten). Gli slogan ricorrenti erano "Niemals wieder mit Merkel" ("Mai più con la Merkel"), ma anche i "vecchi" della SPD erano dell'avviso che "Groko keine gute Idee", ossia che la "Grande Coalizione non fosse una buona idea".

Possiamo dire che vengono presentate con queste motivazioni:
A) la SPD ha un orgoglio di partito da mantenere, di carattere anche trans- e post-ideologico (il significante, ossia la "ragione sociale", prima del significato e a fortiori del referente ideale)

B) per una questione più spicciola, legata all'immagine da trasmettere ad elettori e futuri elettori - dato che l'assenza dalla scena politica logora, ma logora anche una "compartecipazione di minoranza" in un governo, pur più debole, a guida Merkel, (ma noi ricordiamo che, comunque, la CDU-CSU, ha perso non meno voti (anzi) della SPD);

C) negli Jusos e nella base sindacale, molto potente nell'iper-industrializzata Germania, c'è comunque anche una corrente socialdemocratica (confronta la "semplificazione" proposta sopra) "di sinistra", che propone una notevole riduzione del monte orario di lavoro, senza una corrispondente decurtazione salariale, e non solo ciò.

Va dato atto, però, che la base SPD ha votato in buona maggioranza per l'entrata nella "Grosse Koalition" al referendum consultivo interno, e questo fa riflettere sull'eco dato a posizioni politico e l'effettivo consenso sul quale queste posizioni possono davvero contare.

Tutto sommato possiamo dire, semplificando, che l'SPD sia più "a sinistra" rispetto al PSF, per limitarci ai due più grandi paesi europei (per quanto detto valgono le riflessioni uscite, soprattutto negli ultimi mesi, nella stampa quotidiana e periodica, dalla conservatrice "Bild" alla "progressista" "TAZ", alla vagamente progressista "Sueddeutsche Zeitung", a "Stern" e allo "Spiegel" di area sempre vagamente SPD alla "Frankfurter Allgemeine Zeitung", di orientamento piuttosto CDU/CSU. Idem per i relativi siti).

I socialisti in Paesi europei di minore impatto

Altre realtà come quella portoghese e greca sono troppo "eccentriche" rispetto al complesso della realtà europea per essere esaminate in quest'ambito.



In Austria la SPOE, pur con l'ammirazione per la figura di levatura assoluta di Kreysky, oggi è lontanissima dalla gloriosa tradizione austromarxista (meglio "austrosocialista", come avevo modestamente

proposto in "Gli Austromarxisti-sit venia titolo!-, Bolzano, Cedocs, 2012). La Svizzera è realtà ancora diversa, dove comunque la socialdemocrazia non ha mai fatto i conti con la critica di uno studioso come Jean Ziegler, esponente

fondamentale del socialismo elvetico, che in "La Svizzera lava più bianco" e in altre opere metteva in discussione soprattutto come il capitalismo finanziario svizzero ricicli i capitali provenienti da criminalità. vendita di armi etc. Un tema "forcluso", mai problematizzato dal socialismo made in Switzerland.

In Italia

La situazione italiana, invece, presenta caratteri assolutamente particolari: nel 1992-1994, la stagione di "Mani pulite" ha mirato a colpire i partiti politici tradizionali, ma soprattutto il PSI, che si è scisso in innumerevoli "flussi": il "Partito Socialista" (che però raramente, da allora, si è presentato da solo nelle competizioni elettorali, specialmente nazionali) di Boselli e poi di Nencini, che si appoggia, pur con qualche differenza, al "Partito Democratico", comunque al "centro-sinistra" (con il trattino, ma qualche politologo dovrebbe finalmente tematizzare, in chiave teorica quanto storica tali "nuances") e Il Nuovo Partito Socialista, facente capo di volta in volta a De Michelis e Caldoro, con la collaborazione della Fondazione Craxi, che fa capo principalmente a Stefania Craxi (oggi senatore, eletta sotto il simbolo di Forza Italia), che afferisce, pur se criticamente, al centrodestra e in particolare a Forza Italia, con notevole diffidenza (derivante da una sostanziale differenza ideale) rispetto alla Lega e a Fratelli d'Italia.

Esistono poi molte realtà "molecolari" che fanno capo ad altri movimenti "socialisti" e/o "socialdemocratici", di cui è difficile tenere conto per il loro carattere, appunto, "parcellizzato" che, da un punto di vista di percentuali elettorali, comporta le classiche "percentuali da prefisso telefonico", sempre che ci si riferisca alla ormai obsoleta telefonia fissa...

Al di là del riferimento alla laicità, complessivamente comune ai due piccoli partiti socialisti attuali, esistono notevoli differenze, rimandabili ai differenti schieramenti, soprattutto per quanto il tema giustizia (vedasi la querelle tra "giustizialisti" e "garantisti", termini forse anche opinabili, ma ormai completamente introiettati dal e nel dibattito politico) e alla posizione da tenere rispetto all'Europa, in specie riguardo alla vexata quaestio dei "migranti", per dirla in politically correct o dell'"immigrazione", per dirla in modo più tradizionale...

Dal punto di vista teorico, comunque, il socialismo made in Italy, negli ultimi anni, ha prodotto relativamente poco, se consideriamo invece la grande fioritura di testi seguiti al testo-principe, quel "Vangelo socialista" di Bettino Craxi e Luciano Pellicani, uscito dapprima ne "L'Espresso" dell'estate del 1978



(quarant'anni fa, un'altra epoca, ormai ... considerando la dromologia), mentre sul piano storico varie ricostruzioni anche "attualizzanti" sono significative (confronta la "Nuova Rivista di Storia Contemporanea", per ex. e, per il Vangelo citato, la nuova ripubblicazione-da parte della casa editrice salernitana Licosia, 2016, che contiene vari materiali inediti e nuovi).

O anche alle riflessioni, tese all'aggiornamento della teoria socialista ed alla delineazione di un progetto di governo innovativo per l'Italia, che ci

furono alla Conferenza Programmatica di Rimini del 1982 (quella, per intenderci, dei "meriti e bisogni" di Martelli).

Un momento – quello della segreteria di Bettino Craxi dalla fine degli '70 - molto innovativo nell'elaborazione di linee politiche nuove per il socialismo, che posero le basi per un nuovo ruolo del PSI nella politica italiana ma, nel contempo, portarono a far nascere quel forte timore in certi settori della società ed in certi partiti rispetto alla possibile crescita del partito di Craxi che portò alla crisi del 1992 finalizzata all'eliminazione del partito dallo spazio politico nazionale.

La stagione di Bettino Craxi ha cambiato profondamente il modo di intendere la politica socialista, i suoi obiettivi sociali, il suo collegamento con le fasce più dinamiche della società. Come anche il suo aver nettamente distinto il

socialismo riformista dal comunismo. Un eredità ancora da studiare e che potrebbe essere raccolta.

Quanto all'aspetto teorico, però, vorrei riprendere brevemente quanto si trova nel nocciolo del citato "Vangelo socialista": la linea socialista che il documento presenta è contro la statalizzazione dei mezzi di produzione marxiana e poi marxista e contro il frontismo, pur decisamente "temperato" dell'ultima fase della segreteria di Pietro Nenni e del suo successore (e predecessore di Craxi) Francesco De Martino. Nel "Vangelo", e in successive teorizzazioni, si sostiene, richiamando non a caso la tesi di P.J. Proudhon (quasi l'"anti-Marx"), l'importanza della cooperazione, del federalismo, della mutualità (mutuo aiuto) operaia in un'Italia che (ancora a fine anni Settanta) non era ancora entrata nella "sfida mondiale" della globalizzazione, della rivoluzione informatica e robotica.

I socialisti in Spagna

In Spagna, già con la mediaticamente convincente segreteria di Gonzalez (anni Ottanta del Novecento) e con quella, problematica a causa degli attentati del fondamentalismo (meglio: integralismo) islamista di Zapatero negli anni Duemila, il Partido Obrero Espanol viene ad essere un partito sostanzialmente "liberal-progressista", come viene variamente ma quasi sempre definito: a favore dei diritti civili, contrario però, per es., ai referendum antimonarchici (paradossalmente due Stati storicamente nemici - si pensi al 1600 e segnatamente alla supremazia sul mare - come Spagna e Inghilterra tengono entrambi fortemente alla conservazione della forma statale monarchica...), a favore delle autonomie regionali ma fortemente contrario alla volontà di indipendenza della Catalunya (cfr. le vicende ancora in corso e ben note a noi tutti/e).

Nella Spagna post-franchista il partito socialista ufficiale (prescindo qui da partiti minori, più decisamente caratterizzati) è un partito alieno (per dirla con una formula in voga ormai quasi mezzo secolo fa) da ogni "avventurismo", da ogni "fuga in avanti", cercando di "gestire l'esistente" con notevole attenzione alla giustizia sociale, ai più poveri (sanità, scuola, lavoro etc.). La gloriosa stagione della guerra civile degli anni Trenta dello scorso secolo è ormai

lontana, diremmo accantonata, se non nelle ricerche storiche (alcune delle quali pregevolissime, a un livello che può far invidia ad ogni altra realtà linguistico-culturale) e soprattutto artistico (si pensi, ma non solo, al teatro e al cinema) con risultati assolutamente notevoli e talora eccelsi.

La rielaborazione è, comunque, più consegnata alla dimensione fantasmatico-immaginativa e alla rielaborazione storica e "morde" invece poco sul presente, dato che l'attualità, come altrove, ma con particolarità anche specifiche (vedasi appunto la querelle autonomia versus indipendenza, per ex. e quale esempio principe), è ben più cogente e con la rielaborazione dei lutti lasciati dal franchismo (ogni famiglia spagnola ne è stata segnata, possiamo affermare senza grossi margini d'errore) ha ormai ben poco a che fare e a che vedere.

L'evoluzione politica nell'Europa orientale dopo la fine del comunismo

Se nei paesi ex-comunisti, il socialismo (in qualunque forma si presenti) è praticamente assente (in quasi tutti i paesi dell'Europa orientale-ex Patto di Varsavia, i partiti ex-comunisti si sono ridefiniti "socialisti", con un camouflage non convincente per elettori ed elettrici) o comunque fortemente sospetto.

Solo nella Repubblica Ceca e in Slovacchia, dove esso esisteva prima del "comunismo" (nell'ex-Cecoslovacchia il PSC era stato duramente represso dal "golpe" comunista del 1948, per ex.), esso rimane abbastanza rilevante, anche se la scissione dello stato unico in due distinte realtà statuali non ha certo aiutato il cammino di quella che, provvisoriamente possiamo definire "socialdemocrazia".

L'equivoco tra comunismo e socialismo ha giocato molto in Russia, senza che moltissimi abbiano mai potuto capire l'abissale differenza tra due concezioni del mondo ma anche soprattutto tra due prassi. In Ucraina il contrasto è tra russofili e para-nazisti (dove il nazionalismo ucraino è pericolosamente attento al nazismo e al pangermanismo, con nostalgie mai sopite).

In ex-Jugoslavia il mito croato-"croatista" soppianta ogni altra chance, mentre paradossalmente va meglio in Serbia, dove c'è qualche spunto potenzialmente "socialdemocratico", dopo la disfatta di quel modello "jugoslavo" che

sembrava vagamente ispirato a un socialismo democratico-liberale, ma non lo era, come dimostrano anche varie ricostruzioni biografiche della vicenda di Tito.

Come si vede, in conclusione di questo capitolo dedicato allo “stato di salute del socialismo, è ben difficile trovare-riscontrare un "fil rouge", un minimo comun denominatore del socialismo europeo (e mi sentirei, però, di estendere la considerazione all'ambito internazionale), dato che elaborazioni teoriche nuovissime non sono presenti o rimangono staccate dalla realtà (nel senso di prassi) politica-novità lo erano invece, la rottura germanica di Bad Godesberg del 1959 (ma per esempio la caduta del Muro di Berlino di fine anni Ottanta non ha prodotto esiti analoghi, anzi, a livello socialista), il citato "Vangelo socialista" craxiano, il contrasto Blair-Corbyn di cui si parla sopra, la perdita della tradizione spagnola di Largo Caballero risalente all'epoca della Guerra Civile e altro.

In questo senso, il richiamo forte a Jean Jaurès costituisce una possibilità da rileggere criticamente: l'equilibrio tra giustizia sociale e libertà (che in Italia ha un naturale pendant nella riscoperta del liberalsocialismo di un Guido Calogero e di un Aldo Capitini, ma anche di molti altri), l'attenzione alle autonomie senza perdere di vista la "foresta" dell'unità statale e un deciso programma socialista rispetto all'economia, nonché un nuovo manifesto per la cultura: questi (almeno) sono i temi su cui interrogarsi nuovamente oggi per indicare proposte e visioni, leggendo la realtà di oggi (chi sono gli “operai”? come si comunica alle persone? Come la scienza può divenire obiettivo politico se non altro nei confronti dell'industria (pensiamo alle scelte che investono la salute delle persone, o ai danni all'ambiente (come le eclatanti isole di plastica nel mare ...)). Come si vede, si tratta di temi di dimensione ampia, e quindi la strada delle riflessioni e delle decisioni la si deve percorrere soprattutto nella dimensione europea del socialismo.

Capitolo secondo

Jean Jaures: le sue posizioni

Un libro riporta all'attualità Jean Jaurès



Andiamo allora, dopo questo excursus un po' sommario sullo stato di salute del socialismo oggi in Europa, con qualche divagazione al di fuori dal continente, ad approfondire la figura di Jean Jaures sulla base del libro "Jaurès. Esquisse biographique" di Lucien Lévy-Bruhl ripubblicato due anni fa in Francia.

Vediamo di ricostruirne le caratteristiche di pensiero e di azione politica.

Jean Jaurès (1859-1914), il grande leader socialista, ucciso poche ore prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale da un nazionalista fanatico che lo riteneva "spia

germanica" solo perché contrario alla guerra, torna ora in un ritratto, che è una vera monografia, scritta nel 1910, da un suo compagno di scuola, il grande antropologo, etnologo, pensatore Lucien Lévy-Bruhl (1857-1939).

Ne emerge un Jaurès vero grande umanista, pensatore non solo politico, amante della natura, lui uomo del Midi de la France (il Sud, più caldo, legato all'antica *langue d'oc*, l'occitano, di cui Jaurès fu cultore, anche a livello

poetico). Il testo è anche una preziosa antologia jaurèsiana. S'intitola "Jaurès. Esquisse biographique" (ora ripubblicato da Editions Manucius, Paris, 2016).

Iniziamo a parlarne partendo dalla sua filosofia, che troviamo espressa in una lettera del 19 novembre 1882, al caro amico Charles Salomon, altro intellettuale importante dell'epoca: "Vorrei dimostrare, contro tutte le dottrine idealistiche, che il mondo esteriore, pur se trasformato dal nostro cervello, ha, al di fuori di noi, la sua propria realtà e indipendenza. La nostra coscienza rafforza, rischiera tutte le impressioni che vengono da fuori, ma non le snatura. Fuori di noi c'è il rosso, il blu, il violetto e, se anche tutti gli occhi che sono aperti nel mondo dovessero chiudersi, ci sarebbero ancora il rosso, il blu, il violetto. Idem per tutti gli altri tipi di sensazione che compongono il mondo esteriore (esterno). Idem anche per lo spazio e il tempo che non sono, come dice Kant, forme della nostra sensibilità che raggruppano e ordinano (mettono in ordine) a suo uso dei fatti senza alcun legame reale, ma forme naturali ed essenziali dell'universo" (op.cit., pp.110-111).

Contrariamente al marxismo dogmatico, a molto (a tutto, invero) il materialismo dell'epoca, il socialista "pensante" Jaurès ribadisce da un lato l'esistenza del reale (o di ciò che intendiamo per esso) ma, nel contempo, il ruolo della coscienza che, appunto, non è un mero recipiente di sensazioni, ma un'entità attiva che trasforma il "reale" stesso. Una concezione vicina, semmai, a quella dell'empiriocriticismo di Mach e Avenarius, pensatori ma in primis scienziati, segnatamente fisici.

Jaurès studioso di cultura classica

Dal libro di Lévy Bruhl si evince chiaramente in Jaurès lo studioso di cultura classica, anzi la persona che vive nel mondo classico, senza avvertire alcuna scissione ("schizo", se volete) con il mondo moderno. Ciò si vede nello stile, perfetto, tanto che Lévy-Bruhl parla di "straordinaria potenza verbale e presenza di spirito, coadiuvate da una memoria senza rivali" (Lévy-Bruhl, op.cit., p.72) che "gli avrebbero permesso di improvvisare. Ma non se lo permetteva. Per rispetto verso gli uditori a cui si rivolgeva, per scrupolo di verità, per non affermare nulla che non avesse ponderato e su cui non avesse riflettuto in modo maturo, componeva i suoi discorsi con la più grande cura e, salvo eccezioni, li scriveva" (ibidem, p.73). "L'oratore parlamentare non ha dimenticato nulla di ciò che il filosofo aveva appreso alla scuola di Platone e di Renan (Ernest Renan, 1823-1892, storico francese della religione, studia in

seminario, poi lo lascia. Nella "Vie de Jesus" nega la divinità di Gesù, pur rivendicandone la storicità-esistenza storica reale e il valore morale esemplare della sua testimonianza-spirito religioso a-teologico, Renan influenza profondamente Jaurès)" (ibidem).

Esemplare un brano dei "*Discours parlementaires*": "Riportandomi alla mente i miei ricordi classici, da cui esco a fatica, mi permetterei di dire al Signor Ministro delle Finanze che la conversione finanziaria (mancano ulteriori elementi per identificare più precisamente i fatti e la contingenza cui si riferisce l'autore, ma la metafora credo sia applicabile a molte altre leggi finanziarie e di bilancio...) è come la Galatea (Ninfa del Mare Nereide, che si era innamorata di un giovane, tale Aci, che verrà ucciso per gelosia da Polifemo, il famoso gigante cieco dell'Odissea-lei riuscirà a trasformare il suo sangue in un fiume che scorre senza posa ... e.g.): essa appare, si nasconde, ma la si intravede sempre dietro i salici piangenti del suo deficit" (op.cit., p.74). Ancora: "Ricordatevi la grande immagine del poeta antico: la polvere è la sorella contraffatta del fango! E rendetevi bene conto che tutta questa polvere bruciante del fanatismo anarchico che ha accecato qualche poveraccio in cammino è la sorella di questo fango capitalista e politicante che le vostre prescrizioni legali hanno disseccato" (ibidem).

Altrove ancora reminiscenze bibliche, molto precise, senza considerare che l'autore s'era ripromesso una serie di grandi studi sulle "grandi opere rappresentative dell'umanità" (op.cit, p.78), tra cui certamente Omero, Dante, Giovanna d'Arco. Di Jaurès non possiamo dire che fosse uno studioso prestato alla politica; in lui lo studioso, il pensatore e l'uomo politico convivono perfettamente, senza stacchi, senza soluzione di continuità.

Jaures uomo poco "pratico"

Jaurès, nel ricordo (assolutamente attendibile) di Lévy-Bruhl, era persona ingenua, nel senso che "ignorava assolutamente il valore del denaro, viveva felice come un re senza un soldo in tasca, non avendone talora abbastanza neppure per prendere un omnibus. Era comunque molto generoso quando ne aveva in più in saccoccia".

Jaurès era, dunque, un tipo poco "pratico" decisamente oltre il limite della possibilità, mediocre amministratore come "cacicco" (detto dei capi indiani nelle "tribù" messicane, e.g.); non teneva i conti e spesso "s'imbrogliava" (confondeva) in un calcolo qualsiasi. Decisamente negletto (negligente) nel vestire, comunque senza alcuna affettazione (non era cioè un provocatore, un "dandy" che voleva scandalizzare, e.g.). La questione "toilette" per lui non esisteva; ignorava, nel suo candore, parecchie "convenienze" mondane e, si può ben dirlo, ogni forma di eleganza esteriore". Questo sdegno (delle convenienze, della toilette etc.-e.g.) ci (detto dagli amici, appunto, e.g) divertiva, ci stimolava divenendo l'occasione di tanti scherzi. Una canzone ha mantenuto per molto tempo il ricordo di un "cappello di Jaurès". Ma avevamo per lui una stima profonda; in fondo, veneravamo quest'ingenuità, questa semplicità di cuore molto infantile" (op.cit., p. 27).

Il rifiuto (o quasi, diciamo meglio: disprezzo) del denaro e delle "convenienze" non arriva mai in Jaurès, si badi, al rifiuto delle transazioni commerciali come nell'anticapitalista integrale Ernesto "Che" Guevara di cui sappiamo che, in quanto ministro dell'economia nel governo rivoluzionario cubano, voleva tout court abolire il denaro sostituendolo con dei "buoni" basati sulla fiducia... una concezione utopistica e irrealistica, questa di Guevara, che peraltro non ha avuto seguito, sostanzialmente.

In Jaurès, invece, critico del capitalismo ma non suo negatore integrale, da socialista e non da marxista-leninista, il denaro viene deprivato d'importanza, essendo altre idealità più importanti. Una concezione e un *modus vivendi* oggi forse considerati inapplicabili (o quasi, nel nostro tempo) ma che contribuiscono a mostrare, se non una "linea d'azione", almeno un'indicazione di massima per mettere in discussione o almeno relativizzare una "maniera d'essere" attuale...

Jaurès pensatore "religioso".

Lévy-Bruhl, sostenendo la validità e originalità della tesi di dottorato di Jean Jaurès "*De la réalité du monde sensible*" (sulla realtà del mondo sensibile) afferma che "non si tratta di un semplice esercizio di scuola, a cui sarebbe stato

costretto per ottenere la cattedra di filosofia all'università di Tolosa (sempre nel "Midi" francese, per essere vicino ai genitori e.g.) " (op.cit., p.50).

Pur rilevando come l'opera "non assomigli affatto alle opere della maturità, anche per la stordente virtuosità dialettica" (ibidem), Lévy-Bruhl fa notare come "Egli abbia fatto ristampare l'opera nel 1905; se non fosse stato molto attaccato alle idee sostenute in quel testo, se ne sarebbe astenuto" (ibidem). Ancora "L'opera è decisamente "realista" e tuttavia, tramite Ravaisson e J. Lachelier, sembra ricollegarsi a Schelling e ai neoplatonici" (ibidem) (Jean-Gaspard Ravaisson Mollien (1813-1900), sostenitore di uno spiritualismo soprattutto anti-positivistico-ossia alla riconduzione del pensiero alla mera scientificità intesa come meccanicità; Jules Lachelier (1832-1918), allievo di Ravaisson, rivaluta il principio di finalità nella natura, ancora una volta contro il meccanicismo; l'ascendenza neoplatonica e dell'"idealismo classico tedesco" - Kant, Fichte, Schelling, in misura minore Hegel - è molto forte in questi pensatori-e.g.).

A dimostrazione di quanto sostenuto sopra, l'autore richiama questo passo della tesi di dottorato di Jaurès: "Lo spirito, anche se è il primo nel mondo (nella realtà, potremmo anche dire, e.g.) ha accettato di "prodursi" (esprimersi) nella natura secondo la natura (secondo le sue leggi, e.g.). La sua forza, la sua vittoria non è di ripudiare la natura, anzi di elevarla fino a sé, di trasformarla per gradi (la "gradualità, le "ipostasi" sono concezioni nettamente neoplatoniche,



e.g.). Dio è e lui è (si noti la sottolineatura) la perfezione; ma, se egli accettasse questa perfezione come tutta già data, essa sarebbe una natura, non sarebbe più la perfezione. Ecco perché Dio apre in sé il mondo come un abisso di lotte e di contraddizioni, ma di contraddizioni sempre risolvibili, in quanto esse procedono dall'attività stessa di Dio" (op. cit, pp.50-51).

Diremmo che Jaurès, accettando l'attività di Dio nella realtà, si pone in una posizione che accetta la realtà anche come fonte di male (pur se risolvibile,

appunto), ma ci parla anche di un Dio agente/attivo (nella teologia dogmatica si direbbe Provvidenza...), non meramente astratto, il che porta Lévy-Bruhl ad affermare che "la sua metafisica confina con la religione" (op.cit., p.51). Sempre Jaurès afferma che: "l'essere, la sensazione, la vita, la coscienza, formano un'unità" (in op.cit., p.51).

Quali, secondo Lévy Bruhl, che lo conosceva bene, avendone condiviso gran parte dell'iter vitale e culturale, le fonti di questa "religiosità"? "La prima è l'amore della natura, già fortissimo in Jaurès bambino piccolo, questa sorta di fusione intima del suo essere con la terra, il cielo, la foresta, i campi, i grilli, le api, con tutta la vita palpitante e "ronzante" del suo caro Midi ... L'altra è il bisogno profondo di giustizia, il presentimento e l'esigenza di un ordine sociale che sia armonioso e veramente umano, da cui la realtà presente è ancora molto lontana, ma che deve (da sottolineare) realizzarsi. Tale fede, che il dubbio non ha mai sfiorato, è di essenza veramente religiosa" (op.cit., pp.51-52)

Jaurès e la natura

Come nel pensiero di Gaston Bachelard (1884-1962) autore, tra l'altro, di "*L'eau et les rêves*" (L'acqua e i sogni) e di "*L'aire et les rêves*" (L'aria e i sogni), come nelle fascinazioni scientifiche, e non solo, di Goethe e di Schopenhauer, per non dire di Schelling (lontano, quale idealista, dalla prospettiva jaurèsiana), Jean Jaurès, socialista impegnatissimo, intellettuale, amava ricaricarsi con la natura, con la sua contemplazione: "Trovo che non ci sia nulla di più sano per lo spirito che qualche mese di campagna: per lo spirito e per il carattere. In questa semi-solitudine, ci si guarisce praticamente di tutte le piccole preoccupazioni d'amor proprio, non c'è più nessuno con cui lottare; si pensa a vivere bene (chiaro richiamo dei poeti e degli intellettuali greco-latini, in particolare di Stoici ed Epicurei, e.g.), a pensare bene (correttamente), ad agire bene per conto proprio, senza voler far meglio degli altri; si vive in una maniera più personale e allo stesso tempo più disinteressata" (Lettera a Charles Salomon del 23 agosto 1880, op.cit., p. 86).

Il giovane intellettuale (aveva, allora, 21 anni) già molto impegnato in ambito civile e "politico", ci parla di grilli, di montagne, di ruscelli, del suo "*Midi de la France*", del vivo pulsare della natura quale "Sitz im Leben" (posto nella vita),

di un'alternativa, dunque a quello che Leopardi (che non aveva queste opportunità) chiamava "studio matto e disperatissimo". La vita nella e con la natura non esclude lo studio, anzi lo integra, lo completa, se inteso rettamente, come negli Antichi, negli Umanisti, in Jaurès, ma ciò si può dire meno nel nostro tempo fatto di stress e di "dromologia" (ossessione di velocità e di velocizzazione-cfr. Paul Virilio).

Il pensiero politico

Per Jaurès, come per ogni altro pensatore e al tempo stesso uomo politico, è inutile non ribadire la priorità del pensiero politico come sarebbe completamente assurdo, però, non voler sottolineare come il suo pensiero politico non sia qualcosa di esclusivo, di staccato dagli altri interessi. In lui, in particolare, essi non hanno assolutamente solo un valore contestuale, ma *tout se tient* (per usare la famosa espressione di De Saussure), dove però gli altri elementi finora trattati non sono assolutamente secondari o subordinati al pensiero politico.

In Jaurès non meno, anzi, più che in altri autori c'è la consapevolezza che la politica debba fare in modo che ogni essere umano partecipi pienamente alla giustizia sociale, sfugga cioè alla miseria, ma anche alla povertà, ma anche a quei beni che certo marxismo-materialismo storico e dialettico "piatto e volgare" considera invece sovrastrutturali e "ideologici", ossia realizzazione di sé, "cultura" nel senso ampio del termine, che però può essere rappresentato soprattutto come "partecipazione allo sforzo del pensiero umano per comprendere il mondo tramite la scienza e la filosofia; la comunione con il principio "misterioso" delle cose attraverso la contemplazione della natura", e infine (last by not least, però-e.g.) il sentimento della solidarietà umana privato di ogni odio razziale, di classe, di nazionalità e di religione." (Lévy-Bruhl in op.cit., p.42, riassume così, con indubbia efficacia e pregnanza, il pensiero di Jaurès, dove l'aggettivo "misterioso", riferito al "principio delle cose", risente certo ancora della teoria gnoseologica dell'elettrofisiologo ed epistemologo (tedesco, nonostante il nome) Emil Du Bois-Reymond, 1818-1896, presentata in due opere importanti "Über die Grenzen des Naturerkennens" (Sui confini della scienza della natura) e "Die sieben Weltraetsel" (I sette enigmi del mondo) dove parla di un "Ignorabimus" finale).

Il problema fondamentale di Jaurès è il perché la maggioranza delle persone sia privata del necessario per vivere ma anche della cultura, delle grandi opere letterarie e artistiche (ottimo l'esempio dei grandi Quartetti beethoveniani, delle conoscenze scientifiche, etc.).

Sono argomentazioni che, di primo acchito, possono (e soprattutto potevano, all'epoca, inizio del 1900) sembrare pletoriche o esagerate, in quanto si ritiene (ed è certamente vero) che la priorità spetti alla possibilità di vivere decorosamente, un "*primum vivere, deinde philosophari*" - frase ricorrente e facente parte del patrimonio "culturale" (in senso antropologico, in primis) di ogni cultura, che si attribuisce generalmente a Thomas Hobbes, ma risale certamente a Cicerone, sempre che non sia ancora più antica, anche se appare impropria o per lo meno discutibile l'attribuzione ad Aristotele).

Ma, se consideriamo la realtà del "Terzo" o "Quarto mondo" (per quanto l'espressione suoni ormai oggi obsoleta e fuori tempo, la uso solo provvisoriamente, quale "ipotesi di lavoro", ben conscio della sua relatività assoluta), ma anche degli "slums" e dei "ghetti" delle città-oramai non più solo delle metropoli-delle "società affluenti" (altra espressione da ridefinire e riformulare) dell'Occidente, dobbiamo riconoscere che la violenza autodistruttiva delle "bande" e anche dei "singoli" in condizioni di povertà e di miseria nasce sempre dall'assenza di "cultura" anche in senso elevato.

Chi ascolta Beethoven ma anche Jacques Brel, chi legge Borges o Dante, ma anche Moravia, chi apprezza la pittura di Tiziano e il Giorgione, ma anche Picasso, Hopper, Warhol o Basquiat, chi ama Shakespeare e Beckett, Bunuel e Hitchcock, chi sa/capisce almeno qualcosa (o ha quantomeno interesse) per la teoria einsteiniana della relatività o più in genere per l'astronomia (si tratta solo di esempi, ma significativi) non brucerà monumenti, non darà fuoco ai libri, non sparerà per strada, non commetterà omicidi, non rimarrà coinvolto in simili azioni, sempre anche autolesionistiche.

Più in genere, citando Jaurès: "Non c'è ideale più nobile che quello di una società dove il lavoro sarà sovrano, dove non ci sarà né sfruttamento né oppressione, dove gli sforzi di tutti saranno liberamente armonizzati, dove la proprietà sociale (non quella privata, *ça va de soi*, ma neppure quella collettivizzata a forza - e.g.) sarà la base e la garanzia dei progressi individuali. Che gli esseri umani passino dallo stato della concorrenza brutale e del

conflitto allo stato di cooperazione, che la massa si elevi dalla passività economica all'iniziativa e alla responsabilità (in una prospettiva, come si vede, di cooperazione, non di dirigismo statale, e.g.), che tutte le energie che si disperdono in lotte sterili o selvagge si coordinino per una grande azione comune: questo è il fine più elevato che possono proporsi gli esseri umani. Essi avranno più tempo libero, più libertà di spirito per sviluppare il loro essere fisico e morale; e sarà per la prima volta una civiltà di esseri umani liberi, come se il fiore prorompente e incantevole della Grecia (ovviamente è intesa la Grecia classica, e.g.), invece di sbocciare su un fondo di schiavitù, nascesse dall'universale umanità" (in op.cit., pp.43-44).

Come sottolinea Lévy-Bruhl (op.cit., p.44) "Egli non misconosce gli ostacoli", ma è convinto che nell'umanità vi sia la tensione positiva verso questo fine: "Il lavoro, che spesso non è altro che servaggio e sofferenza, diverrà una funzione e una gioia. Esso (ora) è la lotta degli esseri umani tra loro, disputandosi i godimenti (le gioie) che ne derivano; dovrà essere la lotta di tutti gli esseri umani uniti contro le cose, contro le fatalità della natura e contro le miserie della vita" (in op.cit., ibidem).

In vari passi delle sue opere e dei suoi discorsi parlamentari - che, come evidenziato sopra, riprendendo il suo prestigioso biografo, sono a loro volta "opere" nell'accezione piena del termine -esalta l'inno "An die Freude" (alla gioia) del poeta romantico Friedrich Schiller, musicato dal grande musicista Beethoven - seguace "integrale" della Rivoluzione francese (al punto da strappare la dedica a Napoleone, quando il console Bonaparte divenne imperatore) - nel Quarto Movimento della Nona Sinfonia (ripreso nell'Inno Europeo, che però ha tolto i versi di Schiller, forse per non dispiacere a qualcuno...), ma un grande omaggio, che è invero molto di più, una vera dichiarazione di "filiera", di voler continuare sulla loro strada, Jaures la dedica soprattutto ai due teorici del socialismo "prima di Marx" (G.M. Bravo), altrimenti definiti "utopisti": Charles Fourier (1772-1837) e Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865).

"Il tratto geniale di Fourier fu di concepire la possibilità di rimediare al disordine, di purgare e di mettere in ordine il sistema sociale senza mettere in crisi la produzione di ricchezze, anzi , al contrario, accrescendola" (in op.cit., a p. 45).

Su Proudhon: "...Proudhon, che era un grande liberale essendo nel contempo un grande socialista, l'ha detto con forza: "il bambino ha il diritto di essere illuminato da tutti i raggi che provengano da tutti i lati dell'orizzonte, e la funzione dello Stato è quella di impedire l'interruzione di questi raggi" (Intervento alla Camera dei Deputati, 24 gennaio 1910, in "*Moi, Jaurès, Candidat en 2012*", Paris, Editions de Matignon, 2011, p.14).



"Eclettico", ma nell'accezione migliore del termine, "antologico" (il sapere cogliere il meglio dai pensieri del passato), il pensiero (e dunque, di conseguenza, l'azione politica) di Jaurès: "E' la democrazia che sta realizzando ciò che il cristianesimo aveva di più audace. L'Antichità greca ha realizzato l'uguaglianza sulla terra, nella pòlis (città-Stato): un'uguaglianza per tutti i cittadini, ossia per un numero ristretto di persone. La massa oscura degli schiavi era considerata inferiore. Il cristianesimo proclamava l'uguaglianza per tutti, ma in cielo. La Rivoluzione e la democrazia,

entrambe, hanno proclamato questa stessa libertà, questa stessa uguaglianza, ma qui, su questa terra e per tutti" ("*La Force de l'idéal*", discorso-conferenza del 16 settembre 1911, a Buenos Aires, in "*Discours en Amérique latine 1911*", Paris, Editions Bruno Leprince, 2010, p.45).

Il Jaurès comunque anticapitalista (si considerino i caratteri del capitalismo di allora, di un secolo fa-del resto prima della fine della Seconda Guerra Mondiale in nessun paese occidentale (con la parziale eccezione del "New Deal" roosveltiano e delle socialdemocrazie scandinave) il capitalismo era stato riformato), che dichiara: "Il capitalismo porta in sé la guerra come la nube porta in sé il temporale" (da un discorso, in *Jean Jaurès, Homme de Paix*, Paris- Castres, Civilia, 2008, p.15), si distingue, però, radicalmente da Marx, da Engels e dal marxismo, ribadendo sia il carattere radicalmente francese del

suo socialismo (vedi Lévy-Bruhl, Jaurès, op.cit., p.47), sia affermando la sua concezione praticamente opposta al materialismo storico di Marx ed Engels: "C'è nella persona umana una tale compenetrazione tra uomo stesso e ambiente economico che è impossibile separare vita economica e vita morale. Non si può spezzare in due l'umanità storica, separando in essa la vita ideale e quella economica. Nella storia umana c'è non solo un'evoluzione necessaria, ma una direzione intelligibile e un senso ideale" (conferenza "*L'Idéalisme et le Materialisme dans la Conception de l'Histoire*", in Lévy-Bruhl, op.cit., p.48).

Quando il socialismo sarà realizzato, aggiunge Jaurès, si vedrà "nell'umanità il trionfo della coscienza e dello spirito" (in op.cit., p.49). Nulla di più lontano dal materialismo storico-dialettico, come si vede.

Jaurès e la democrazia

Jaurès accettava, come risulta dai suoi discorsi parlamentari, pienamente la democrazia rappresentativa, a differenza di gran parte del socialismo marxistico, a differenza, però, soprattutto del comunismo. Una scelta netta, dunque, per la democrazia o meglio per quanto attualmente consideriamo il suo inveramento, la sua realizzazione pratica.

Egli aspirava, peraltro, a una Costituzione repubblicana che "avrebbe come effetto di assicurare l'esecuzione della volontà nazionale, di risvegliare gli spiriti e di interessarli ai dettagli dei vari problemi, di fare del potere esecutivo l'organo della Camera e di elevarlo allo stesso tempo, nella misura del possibile, al di sopra delle competizioni, delle coalizioni e degli intrighi. La libertà, che è l'anima stessa della nazione, il progresso continuo di cui la democrazia è avida, la stabilità necessaria al progresso come al lavoro, sarebbero assicurati" (J. Jaurès, articolo in "*La Dépêche de Toulouse*", del 6 marzo 1904, in "*Moi Jaurès*"..., op.cit., p.30).

Si potrebbero nutrire dubbi su come Jaurès avrebbe accolto la cosiddetta "Quinta Repubblica", ossia il semipresidenzialismo (altri dicono tout court presidenzialismo, dato che il Presidente della Repubblica francese ha più poteri anche del presidente USA), ma certamente avrebbe molta difficoltà a orientarsi nelle attuali (primavera 2017) elezioni presidenziali francesi. Si potrebbe ritenere un (mera ipotesi, certo, fantapolitica se si vuole, ma comunque ipotesi

di studio verosimile, se recuperiamo la "controfattualità", ossia per es. a dire: "Se Napoleone avesse vinto la campagna di Russia", anche quest'altra possibilità andrebbe considerata) Jean Jaurès redivivo interessato, forse, a Jean-Luc Mélenchon, già esponente socialista ma poi "uscito a sinistra" fondando il "*Parti de la Gauche*", sorta di *rassemblement* di forze anticapitaliste e avverse soprattutto al neoliberalismo ormai "insediatosi" anche nel PSF, ritengo che si troverebbe a mal partito con un candidato alle elezioni presidenziali capace di gettare il sasso di un sostegno al "socialismo bolivariano" di Correa, Chàvez (ora dal 2013 presidente è Maduro ...), Morales, con l'avallo, anzi il sostegno di Cuba (ora di Raul Castro, dopo la morte del fratello Fidel, e con lo stesso Raul che sta per uscire di scena) ... per poi ritirare la mano all'avvicinarsi delle elezioni.

Oltre a tutto, Mélenchon è autore di una lunga prefazione (*Préface*) al volume "*Discours en Amérique latine 1911*" (citato nel corpus del nostro testo; la prefazione di Mélenchon occupa le pagine 5-12 in estenso) nella quale ribadisce concetti quali "sovranità popolare", un concetto che oggi sarebbe da ridefinire e da relativizzare piuttosto che da porre in termini così assertori e ultimativi, polemizzando anche molto duramente con posizioni, come quella di Nicolas Sarkozy, già presidente francese dal 2007 al 2012, considerate razziste ma che sarebbero da ri-contestualizzare (Jaurès viveva in tempi che, certo, non possiamo definire di "Immigrazione selvaggia"), ma anche-e qui invece credo si debba dare ragione a Mélenchon anche sul piano storico - rimproverando a Sarkozy di aver affermato che "La Rivoluzione francese ha fatto molto male al paese" (cit. nella suddetta *Préface*, a p.12 di "*Discours...*", op.cit.) - un'affermazione certamente volta alla *captatio benevolentiae* rispetto a settori reazionari, "vandeani" dell'elettorato della *droite* post-gaullista francese, in termini italiani diremmo "sanfedisti", ipercattolici e più che solamente conservatori.

Ragioniamo sempre in termini ipotetici, per cui anche dire di un eventuale appoggio di Jaurès a Emmanuel Macron al secondo turno, risulta ipotetico: il neo-eletto presidente francese, di formazione composita ma soprattutto ENA (istituto di formazione superiore per funzionari statali e non solo) è un pragmatico con un passato socialista ma è uomo notoriamente di centro (il suo neonato partito, già nel nome "*En Marche!*" si colloca in modo transideologico, transpolitico, guardando oltre gli schieramenti e il "macroschieramento" che oppone destra e sinistra-ma oggi li oppone ancora? - altro elemento certo alieno

dal pensiero di Jaurès), il che avrebbe creato qualche problema a Jaurès (ovvio) ma nelle strette del secondo turno, con il rischio della vittoria della candidata di estrema destra Marine Le Pen, pur se a malincuore, avrebbe certamente scelto il "meno peggiore" (per lui) tra i due candidati.

Certo il Macron apologeta dell'Europa come si configura oggi, ossia dell'Europa neolibera (dove non si capisce come, poi, possa voler ridefinire le regole...) non avrebbe rappresentato il "top" per chi, come il grande leader socialista ucciso alla vigilia dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, era di per sé un europeista ma, come altri, decisamente intendendo un'altra Europa.

Certamente, l'eventuale (fantasmatico) Jaurès versione 2017 avrebbe problemi a ritrovarsi a suo agio in *Parti Socialiste Français* ormai assolutamente integrato nel capitalismo nella sua versione "neolibera", ma bisogna considerare che nel frattempo avrebbe visto - subito, da socialista non marxista (cfr. sopra), le varie declinazioni del marxismo e del socialismo, compreso il castrismo, il guevarismo, il socialismo "bolivariano"- che si autodefinisce anche "socialismo del siglo XXI" di Hugo Chavez e Nicolas Maduro - come anche le oscillazioni e i tentennamenti (a voler essere magnanimi...) di molti partiti socialisti e socialdemocratici europei e non solo.

Un "verdetto", dunque sarebbe da esprimere con molta prudenza, anche per la capacità del leader-pensatore di confrontarsi con la realtà, notoriamente in perenne divenire.

Attualità di Jean Jaurès

Per dire dell'attualità di Jean Jaurès, credo che il testo, con abbondanti citazioni, sia di per sé probante; questo grande socialista e umanista ci consegna un messaggio attualissimo, sempre che si voglia riceverlo, nel senso di recepirlo in pieno: "Se l'uomo, come lo vuole il socialismo, non dipende da un individuo sovrumano, a maggior ragione non dipende da altri individui umani. Nessun uomo è strumento di Dio; nessun uomo è strumento di un altro uomo. Non ci sono padroni al di sopra dell'umanità" (J.Jaurès, "*Socialisme et liberté*", in "*La Revue de Paris*", 1 dicembre 1898, in "*Le socialisme et la vie. Idéalisme et matérialisme*", Editions Payot et Rivages, Paris, 2011, p.71), dove si respinge sia l'idea di una "sovraimposizione cosmica" che gravi sull'umanità da parte di un Dio antropomorficamente concepito (vedi la considerazione

antecedente, qui ancora non citata, dove l'autore rifiuta "questo spiritualismo volgare che fa di Dio un individuo separato dal mondo, più forte dell'individuo umano e per lui pericoloso".

“Non è certo la formula di combattimento di Blanqui : "*Ni Dieu ni maître*" (Né Dio né padrone), che possa esprimere in pieno il pensiero definitivo dell'umanità: nessuno può sapere quale sarà, nel prosieguo dei tempi, la concezione generale degli spiriti affrancati, né essi si fermeranno a una pura e semplice negazione" (Jaurès, op.cit., p. 70; dove noto che la formula di Blanqui, "socialista prima di Marx", o meglio socialista utopista, è stata poi indebitamente fatta propria dagli anarchici, ma non è anarchica in origine; (la "*chanson*" che si intitola così, di Léo Ferré, "anarchico culturale" e non politico, ha un altro senso, quello dei poeti surrealisti), sia quella piuttosto della negazione della necessità di un potere assoluto, un Moloch che guidi uomini e società nel nome di un "Assoluto" politico, evidentemente.

Jaurès in Südtirol?

Sono un altoatesino-sudtirolese, e come posso quindi non riflettere sul significato di ciò che ho scritto in queste pagine riferito alla mia terra d'origine?

Vorrei, perciò, in conclusione, permettermi un piccolo giochetto, e cioè provare a fare qualche riflessione su Jaures sullo sfondo di una realtà – che lui certamente non ha mai conosciuto e analizzato – dove questo pensiero politico potrebbe avere un qualche significato ed anche una concreta applicazione, se si mettessero in moto certi meccanismi intellettuali e politici che la potrebbero far maturare.

Una delle realtà più identitarie che ci sia è quella del Südtirol/Alto Adige, dove la popolazione è diffidente verso chi (Italiano, ma anche Germanico, Austriaco o "altro") non abbia almeno un antenato vagamente nato tra queste valli, non abbia un nutrito gruppo di amici sudtirolesi, non risponda a certi requisiti (aver operato nella provincia-regione etc.).

Jaurès era a conoscenza di molte lingue e culture (italiano e tedesco compresi), dunque avrebbe potuto essere un "candidato europeo", in qualche modo, ma probabilmente certe sue tesi (cfr. sopra) in campo religioso avrebbe scandalizzato il notevole clericalismo e a tratti bigottismo vigente in zona (almeno dopo la repressione vittoriosa dell'esperienza rivoluzionaria-evangelica di Michael Gaismayr nel XVI° secolo), ma anche la situazione attuale per cui ogni partito socialista e/o socialdemocratico è, se non bandito, stato neutralizzato de facto, peserebbe certamente sull'accoglienza o meno di un socialista convinto quale era Jean Jaurès.

Se il tentativo insurrezionale di Gaismayr nel 1500 era stato represso brutalmente, se nell'Ottocento si era affermato il nazionalismo pantirolese anche in funzione anti-bavarese con Andreas Hofer, nel nostro periodo storico - soprattutto dopo il Secondo Conflitto Mondiale e le insurrezioni dinamitarde degli anni Sessanta-Settanta, Ottanta, con la rinuncia alla violenza – la popolazione locale di lingua tedesca ha aderito in larghissima misura alla SVP,

un partito di "raccolta", "Sammelpartei" (ma con prevalenti e forti orientamenti cattolico-conservatori, ed una ridotta minoranza che si rifà ad un cattolicesimo progressista) che ha condotto i giochi della politica locale, stabilendo obiettivi, fissando quali settori andassero privilegiati, entrando spesso a piedi uniti nel gioco politico del settore italiano locale. I tentativi di formare partiti diversi da quello sono sostanzialmente falliti (i "Grünen-Verdi" sono altra cosa, ma soprattutto sono un movimento ormai a-ideologico, interetnico, comunque "oltre" gli steccati tradizionali delle idee e dell'ideologia, senza peraltro essere capaci, a parte poche eccezioni, di produrre manifesti programmatici di spessore).

In questo senso, un movimento di partito socialdemocratico tedesco in Suedtirolo non si è mai realizzato, con la *débauchée* elettorale, dopo qualche exploit, in realtà parziale e limitato, della Soziale Fortschrittspartei di Egmont Jenny, mentre la SPS (Sozialdemokratische Partei Südtirols), fondata dal coraggioso deputato dissidente della SVP Hans Dietl e dal sindacalista Willy Erschbaumer, durò a malapena dal 1972 al 1985, dove gli ultimi anni furono estremamente travagliati, segnati da scissioni e riassorbimenti.

In certi ambienti sudtirolesi, più per motivi religiosi che politici (mentre negli USA prevalgono motivazioni economico-politiche) persino l'aggettivo "socialista" rimane, se non impronunciabile, scandaloso-sconcertante, "strano", per essere più prudenti ...

A mio modo di vedere la contaminazione con l'"UFO" Jean Jaurès, naturalmente riproposto in termini nuovi e aggiornati, sarebbe estremamente feconda nella politica altoatesina, anche tra la popolazione di lingua tedesca che sostiene la SVP: la si voglia concepire in termini di dialettica oppositiva o meno, la contrapposizione darebbe comunque dato luogo a una sintesi interessante.

Se Alex Langer, con le sue proposte politiche, era comunque "Il Matto in casa" (chi non teme la frequentazione anche del "sermo humilis", della letteratura comica in specifico, può leggere il libro omonimo di Pippo Franco, attore-regista-cabarettista romano, Roma, Editoriale Due I, 1981) - sia detto con il massimo rispetto - il confronto con il "totalmente altro" Jaurès sarebbe io credo decisamente più fecondo, anche perché, anche quanto si respinge da sé, rimane comunque presente e immanente, come insegna la psicoanalisi, a proposito del rimosso che lascia comunque tracce mnestiche significative... Il socialismo come lo declina Jaures troverebbe molte persone interessate e saprebbe

rispondere a molti degli interrogativi sul futuro evolversi della società altoatesina.

Insomma, il mio è certamente un sogno ma mi piace raccontarlo ad altra voce ai tempi d'oggi, soprattutto in un Suedtirolo ancora molto prigioniero del potere dei parroci ("Sell hot der Pforrer g'sogt", lo ha detto il parroco), ma anche di tutti i "domini" laici, che si esprimono "massicciamente" e in modo autoritario (ben più che autorevole) a livello, politico, economico, culturale o altro.



Edizioni Cedocs 2018

La stampa di questo opuscolo è stata finanziata dalla Provincia Autonoma di Bolzano – Cultura italiana

AUTONOME
PROVINZ
BOZEN
SÜDTIROL



PROVINCIA
AUTONOMA
DI BOLZANO
ALTO ADIGE

